

MARTIN LUTERO
LETTERA A LEONE X

EPISTOLA LUTHERIANA
AD LEONEM DECIMUM SUMMUM PONTIFICEM.
IHESUS.

LEONI DECIMO PONTIFICI ROMANO MARTINUS LUTHERUS
SALUTEM IN CHRISTO IHESU DOMINO NOSTRO.
AMEN.

Inter monstra huius saeculi, cum quibus mihi iam in tertium annum res et bellum est, cogor aliquando et ad te suspicere tuique recordari, Leo pater beatissime, immo, cum tu solus mihi belli causa passim habearis, non possum unquam tui non meminisse. Et quantum impiis adulatoribus tuis in me sine causa saevientibus coactus fuerim a sede tua ad futurum provocare Concilium, nihil veritus Pii et Iulii, tuorum predecessorum, vanissimas constitutiones, idipsum

LETTERA¹ DI LUTERO
A LEONE X SOMMO PONTEFICE.
GESÙ.

A LEONE X PONTEFICE ROMANO MARTIN LUTERO
AUGURA SALVEZZA IN GESÙ CRISTO, NOSTRO Signore.
AMEN.

Vivendo in mezzo a persone che sono veri e propri mostri, con le quali sono in guerra già dal terzo anno², sono ogni tanto costretto ad alzare lo sguardo verso di te e a ricordarmi di te, beatissimo padre Leone. Anzi, siccome tu solo sei considerato sventatamente come la causa della mia guerra, non posso non pensare sempre a te. E sebbene da empì tuoi adulatori che senza ragione infierivano contro di me mi sia visto costretto ad appellarmi a un concilio futuro anziché alla tua sede³, non temendo affatto le vane disposizioni dei tuoi prede-

¹ Nella versione tedesca la lettera è chiamata *Sendbrieff*, «lettera aperta».

² Erano trascorsi tre anni dal 31 ottobre 1517, giorno tradizionalmente considerato l'inizio della Riforma, perché in quel giorno Lutero avrebbe affisso le 95 tesi sulle indulgenze alla porta della chiesa del castello di Wittenberg. Sembra però che le cose siano andate un po' diversamente. Infatti, di questa affissione diventata tanto famosa, avvenuta in quel giorno, Lutero non parla mai. Ne parla invece Melantone in una lettera tardiva, scritta dopo la morte di Lutero. Si può dunque dubitare che l'affissione delle tesi sia avvenuta il 31 ottobre 1517. Quel che sicuramente avvenne quel giorno è che Lutero scrisse ad Alberto, arcivescovo di Magonza, e ad altri vescovi, una lettera sulle indulgenze, allegandovi le 95 tesi. La loro affissione ebbe probabilmente luogo intorno alla metà di novembre 1517. Comunque, nel ricordo di Lutero, il 31 ottobre resta il giorno nel quale egli prese posizione contro gli abusi legati al traffico delle indulgenze e quindi come il giorno d'inizio della sua iniziativa riformatrice (Brecht 187-197).

³ In realtà Lutero, prima di appellarsi a un concilio, si era appellato il 16 ottobre 1518, «al papa male informato per informarlo meglio» (*Appellatio M. Lutheri a Caietano ad Papam*: WA 2,[27]28-33). Lutero pensava che il processo per eresia o eterodossia intentato contro di lui a Roma fosse basato su informazioni lacunose o tendenziose; egli inoltre faceva presente al papa che il suo caso era stato affidato a tomisti e domenicani come il cardinale Caietano, che pretendeva da lui una pura e semplice ritrattazione, senza neppure indire preliminarmente una disputa pubblica: una condizione inaccettabile per Lutero, che rimetteva la sua causa al papa chiedendo-

stulta tyrannide prohibentium, non tamen unquam interim animum meum a tua beatitudine sic alienavi, ut non totis viribus optima quaeque tibi sedique tuae optarim eademque sedulis atque quantum in me fuit gemebundis precibus apud deum quaesierim. Atqui eos, qui me autoritatis et nominis tui maiestate hactenus terrere conati sunt, pene contemnere ac triumphare coepi: unum superesse video, quod contemnere non possum, quae causa fuit, ut denuo scriberem ad T. B.

cessori Pio e Giulio che con stolto dispotismo hanno vietato tale appello⁴, pur tuttavia non ho mai nel frattempo distolto l'animo mio dalla tua beatitudine tanto da non augurare con tutte le mie forze le cose migliori per te e per la tua sede, e averle implorate presso Dio con preghiere assidue e con gemiti, per quanto mi è stato possibile. È ben vero che ho cominciato quasi a considerare con disprezzo e ad avere la meglio su coloro che finora si sono sforzati di impaurirmi con l'autorità e la maestà del tuo nome. C'è però una cosa che non posso trattare con indifferenza e che è la ragione per la quale

gli di prenderla in mano, di riesaminarla accuratamente e di pronunciarsi in merito. Nel frattempo, il cardinale Caietano (in latino, *Caietanus*, al secolo Tommaso De Vio) aveva chiesto al papa di esporre con un atto del suo supremo magistero la dottrina ufficiale della chiesa sulle indulgenze, al di là dei pareri contrastanti dei teologi. La risposta di Roma giunse il 9 novembre, con un decreto papale che ribadiva la dottrina tradizionale che Lutero aveva criticato su alcuni punti decisivi (Denzinger 1447-1449). La speranza riposta da Lutero in un intervento papale favorevole o quanto meno aperto alle sue posizioni svaniva, e a questo punto non restava altra via che l'appello a un concilio, che Lutero formulò pubblicamente il 28 novembre 1518: *Appellatio F. Martini Lutheri ad Concilium* («Appello di frate Martin Lutero al Concilio»: WA 2,[34]36-40), e che ripeté poco più di due anni più tardi, il 17 dicembre 1520, dopo la pubblicazione della bolla *Exsurge Domine* che lo minacciava di scomunica: *Appellatio D. Martini Lutheri ad concilium a Leone X denuo repetita et innovata* («Appello ripetuto e rinnovato del Dottor Martin Lutero da Leone X al concilio»), in versione latina e tedesca: WA 7,(74)75-82 e (83)85-90. In questo secondo appello, a differenza del primo, il giudizio di Lutero sul papato è severo (Leone X «persevera ostinato nella sua empia tirannide» 80, 23-24), ed egli si rivolge all'imperatore e a tutte le autorità cristiane chiedendo loro di associarsi al suo appello (Brecht 243-255 e 395).

⁴ Pio II (Enea Silvio Piccolomini, 1458-1464), tipico papa rinascimentale, già fervente conciliarista prima di diventare papa, entrò in conflitto con l'arcivescovo di Magonza Diether e con Sigismondo d'Asburgo, duca di Tirolo, che si erano entrambi appellati al concilio per motivi economici e politici, e condannò con la bolla *Exsecrabilis* (18 gennaio 1460) l'appello dal papa al concilio (Denzinger 1375). Giulio II (Giuliano Della Rovere, 1503-1513), con la bolla *Suscepti Regiminis* riprese le tesi di Pio II e dichiarò colpevole di scisma chiunque si fosse appellato al concilio. Sciolse quindi con la forza il Concilio di Pisa (1511-1512) convocato, come lo era stato quello del 1409, da cardinali conciliaristi, dopo che il papa s'era rifiutato di convocarlo. Questo concilio fu «l'ultimo sforzo di attuazione delle idee conciliari nella storia della Chiesa» (Aldo LANDI, *Il papa deposto (Pisa 1409). L'idea conciliare nel Grande Scisma*, Claudiana, Torino, 1985, 234. Vedi sul Concilio di Pisa del 1511-1512, Aldo LANDI, *Concilio e papato nel Rinascimento (1449-1516). Un problema irrisolto*, Claudiana, Torino, 1997, 205-385). Giulio II convocò poi un «suo» concilio, il V Lateranense, che affermò la superiorità del papa sul concilio, sostenendo che «solo il Pontefice Romano ha il pieno diritto e il potere di indire, trasferire e sciogliere i concili» (Denzinger 1445).

Haec est, quod accusari me et magno verti mihi vitio intelligo meam temeritatem, qua nec tuae personae pepercisse iudicor.

Ego vero, ut rem aperte confitear, conscius mihi sum, ubicunque tuae personae meminisse oportuit, non nisi magnifica et optima de te dixisse. Si vero a me secus factum esset, ipsemet nullis modis probare possem et illorum de me iudicium omni calculo iuvarem, nihilque libentius quam palinodiam huius temeritatis et impietatis meae canerem. Appellavi te Danielem in Babylone, et innocentiam tuam insignem adversus contaminatorem tuum Sylvestrum quam egregio

scrivo di nuovo⁵ alla tua Beatitudine: è che mi rendo conto di essere accusato e che mi viene attribuito come grande colpa il mio comportamento temerario che – così si dice di me – non avrebbe risparmiato neppure la tua persona.

Io invero – lo riconosco apertamente – sono consapevole di non aver detto di te altro che cose splendide e ottime, ogni qual volta è stato necessario ricordare la tua persona. Se però mi fossi comportato diversamente, io stesso non potrei in alcun modo approvarlo e dovrei ratificare completamente il giudizio di quelli [che mi accusano] e nulla farei più volentieri che ritrattare quel mio comportamento avventato ed empio. Ti ho definito Daniele a Babilonia⁶ e chiunque legga [ciò che ho scritto] sa benissimo con quanto singolare zelo io abbia difeso la tua segnalata innocenza contro il tuo detrattore Silve-

⁵ Questa è la terza lettera indirizzata da Lutero a Leone X. La prima, del 30 maggio 1518, accompagnava l'invio al papa delle *Resolutiones*, cioè delle sue spiegazioni delle 95 tesi, e una sua versione dei fatti accaduti intorno al 31 ottobre 1517 (WA 1,527-529). Una seconda lettera Lutero la scrisse su invito di Karl von Miltitz (vedi sotto nota 24, p. 55), commissario papale, per qualche tempo mediatore – di propria iniziativa più che per incarico ricevuto – tra Lutero e la curia romana. Miltitz era convinto che il contrasto tra Lutero e Roma potesse essere superato, probabilmente perché non comprendeva la serietà e gravità delle questioni teologiche in gioco. Miltitz e Lutero si incontrarono ad Altenburg il 5 e 6 gennaio 1519. Lutero si disse disposto a scrivere una lettera di scuse al papa per i toni aspri e occasionalmente violenti usati nel corso della polemica sulle indulgenze. Al tempo stesso ribadiva che egli era intervenuto pubblicamente per difendere la vera dottrina della chiesa, contro gli abusi e le falsificazioni di certi predicatori che infangano la verità cristiana e seducono il popolo, traviandolo. Questa lettera, o bozza di lettera, che Lutero scrisse e che Miltitz avrebbe dovuto far pervenire al papa (si trova in WABr 1,292-293 e anche in *Dokumente zur Causa Lutheri (1517-1521)*, II, a cura di Peter Fabisch e Erwin Iserloh, Aschendorff, Münster, 1991, pp. 236-237) non sembra sia poi stata inoltrata a Roma. Secondo Giovanni Miegge fu perché «la minuta preparata da Lutero era troppo poco diplomatica» (Miegge 247); più probabilmente fu perché Miltitz cambiò idea e promise a Lutero che, recandosi a Roma, avrebbe esposto personalmente al papa le ragioni che avevano spinto Lutero a intervenire pubblicamente contro l'arcivescovo di Magonza e il predicatore Tetzl.

⁶ Daniele, nell'omonimo libro della Bibbia, scritto da un autore sconosciuto intorno al 165 a.C., personifica l'ebreo fedele e integro che, deportato a Babilonia, resiste vittoriosamente, rischiando la vita, agli ordini del re, che alla fine riconosce il Dio d'Israele. Secondo Lutero, Leone X è fedele e integro, la curia romana («Babilonia») invece è corrotta. Lutero aveva già paragonato Leone X a «Daniele in Babilonia» nella sua risposta al *Dialogus* di Silvestro Prierati *sui poteri del papa*, del 1518: «So anch'io che abbiamo in Leone X un ottimo pontefice e come Daniele in Babilonia...» (WA 1,679,5-6). [Landkammer 4, nota 7].

studio tutatus sim, quivis lector intelligit abunde, Scilicet celebratior et augustior est in omni terrarum orbe tot tantorum virorum literis cantata opinio et vitae tuae inculpatae fama quam ut a quovis vel maximi nominis possit quavis arte impeti. Non sum tam stultus, ut eum incessam, quem nullus non laudat: quin et mei studii fuit eritque semper, nec eos incessere, quos publica fama foedat: nullius enim delector crimine, qui et ipse mihi satis conscius sum magnae trabis meae in oculo meo, nec primus esse queam, qui in adulteram lapidem mittat.

Communiter quidem in impias doctrinas invectus sum acriter, et adversarios non ob malos mores sed ob impietatem non segniter mormordi, cuius me adeo non poenitet, ut animum induxerim, contempto hominum iudicio, in ea vehementia zeli perseverare, Christi exemplo, qui genimina viperarum, caecos, hypocritas, filios diaboli suos adversarios pro zelo suo appellat. Et Paulus filium diaboli, plenum omni dolo et malitia, Magum criminatur, canes, subdolos, cauponatores quosdam traducit. Ubi si des molliculos istos auditores, nihil erit Paulo mordatius et immodestius. Quid mordatius prophetis? nostri sane saeculi aures ita delicatas reddidit adulatorum vesana mul-

stro⁷. Infatti il tuo buon nome e la fama della tua vita irreprensibile sono decantate in tutta la terra dagli scritti di uomini così numerosi e così grandi in termini così elogiativi e sublimi che non possono essere attaccate da nessuno, per quanto famoso egli sia, e qualunque sistema egli adotti. Non sono così insensato da attaccare colui che tutti lodano. Del resto mi sono sempre adoperato – e continuerò in futuro – a non attaccare neppure coloro che godono di cattiva fama presso l'opinione pubblica. Non mi rallegro delle colpe altrui, essendo io stesso abbastanza consapevole della grande trave che c'è nel mio occhio e non volendo essere il primo a scagliare la pietra sull'adultera⁸.

È vero che ho lanciato, in generale, dure invettive contro empie dottrine e ho criticato energicamente gli avversari non per la loro cattiva condotta, ma per la loro empietà. Di ciò mi pento talmente poco che ho deciso di perseverare in quel fervido zelo, non curandomi del giudizio degli uomini e seguendo l'esempio di Cristo che, in ragione del suo zelo, chiama i suoi avversari «progenie di vipere», «ciechi», «ipocriti», «figli del diavolo»⁹. E Paolo accusa il Mago di essere «figlio del diavolo, pieno di inganno e malizia»¹⁰, ed espone alcuni al pubblico ludibrio chiamandoli «cani», «uomini fraudolenti», che «adulterano» [la Parola di Dio]¹¹. Se tu dessi questi termini in pasto a persone con orecchie delicate, esse troverebbero che non c'è nulla di più pungente e di più intemperante di Paolo. Che c'è di più pungente dei profeti? In verità una folla insensata di adulatori ha reso le

⁷ Silvestro Mazzolini da Prierio, oggi Prierio (piccolo borgo in provincia di Cuneo), e perciò detto Prieriate (in latino, *Prierias*), 1456-1523, domenicano, maestro dei sacri palazzi e grande inquisitore, fu consulente teologico nella commissione incaricata di giudicare le tesi di Lutero. In precedenza aveva preso posizione contro Johannes Reuchlin nel processo intentato contro di lui per essersi pronunciato contro la distruzione dei libri ebraici promossa dall'ebreo convertito Johannes Pfefferkorn e dagli ambienti teologici conservatori. Contro Lutero difese con vari scritti dal 1518 al 1520 l'autorità assoluta e l'infallibilità della Chiesa e del papa. Ma per Lutero i peggiori nemici del papa sono proprio i suoi maggiori adulatori, come il Prierias. Perciò lo definisce «detrattore». L'opera del Prierias s'intitola *In praesumptuosas Martini Lutheri conclusiones de potestate papae dialogus* («Dialogo contro le tesi presuntuose di Martin Lutero sul potere del papa»), pubblicata a Roma e allegata alla citazione della curia inviata ad Augusta al cardinale Caietano e, da questi, a Lutero, che rispose in due giorni con lo scritto *Ad dialogum Silvestri Prieratis de potestate papae responsio* (WA 1,[644]647-686).

⁸ Mt. 7,3 e Giov. 8,7.

⁹ Mt. 23,33; 23,16 (inoltre vv. 17.24.26); 23,13 (inoltre vv. 14.23.25.27.29); Giov. 8,44.

¹⁰ At. 13,10.

¹¹ Fil. 3,2. II Cor. 11,13; 2,13.

titudo, ut, quam primum nostra non sentiamus probari, morderi nos clamemus, et cum veritatem alio titulo repellere nequeamus, mordacitatis, impatientiae, immodestiae praetextu fugimus. Quid proderit sal, si non mordeat? Quid os gladii, si non caedat? maledictus vir, qui facit opus domini fraudulenter. Quare, optime Leo, his me literis rogo expurgatum admittas, tibi que persuadeas, me nihil unquam de persona tua mali cogitasse, deinde, me talem esse, qui tibi optima velim contingere in aeternum, neque mihi cum ullo homine de moribus, sed de solo verbo veritatis esse contentionem. In omnibus aliis cedam cuivis: verbum deserere et negare nec possum ne volo. Qui aliud de me sentit aut aliter mea hausit, non recte sentit nec vera hausit.

Sedem autem tuam, quae Curia Romana dicitur, quam neque tu neque ullus hominum potest negare corruptiorem esse quavis Babylone et Zodoma et, quantum ego capio, prorsus deploratae, desperatae atque conclamatae impietatis, sane detestatus sum indigneque tui sub tuo nomine et praetextu Romanae Ecclesiae ludi Christi populum, atque ita restiti resistamque, dum spiritus fidei in me vixerit, non quod ad impossibilia nitar et sperem, mea solius opera, tot repugnantibus furiis adulatorum, quicquam promoveri in ista Babylone confusissima, Sed quod debitorem me agnoscam fratrum meorum, quibus consuli a me oportet, ut vel pautiores vel mitius a Romanis pestibus perdantur. Neque enim aliud e Roma iam a multis annis in orbem inundat (quod non ignoras ipse) quam vastitas rerum, corporum,

orecchie della nostra generazione così delicate che non appena abbiamo la sensazione che le nostre posizioni non sono approvate, gridiamo che siamo maltrattati. E poiché non possiamo tenere lontana la verità con altri argomenti, fuggiamo lontano da essa con il pretesto della virulenza del discorso, dell'impazienza e dell'intemperanza. A che cosa serve il sale se non pizzica? A che cosa serve la lama della spada se non taglia? «Maledetto colui che compie l'opera del Signore in modo fraudolento...»¹².

Perciò, eccellentissimo Leone, ti prego di ammettermi alla tua presenza dopo che con questa lettera mi sono giustificato e ti chiedo di persuaderti che non ho mai pensato male della tua persona¹³, che inoltre sono uno che vorrebbe che ti accadano le cose migliori in eterno, e che non sto lottando con nessuno per questioni morali, ma solo per la parola della verità. Su tutte le altre questioni cederò a chiunque, ma non posso né voglio abbandonare e rinnegare la parola [di Dio]¹⁴. Chi ha di me un'opinione diversa o ha inteso altrimenti i miei [scritti], non ha un'opinione corretta e non ha colto la verità.

È vero però che ho francamente imprecatò contro la tua sede, chiamata Curia Romana, che né tu né alcun altro può negare sia più corrotta di qualunque Babilonia o Sodoma, e che, per quanto io possa comprendere, è di una empietà assolutamente depravata, disperata e conclamata. Mi sono indignato per il fatto che sotto il tuo nome e sotto il manto della Chiesa di Roma, il popolo di Cristo viene beffato. Così ho opposto resistenza e continuerò a resistere, finché vivrà in me lo spirito di fede. Non che io aspiri a fare l'impossibile e spero che le mie opere soltanto possano suscitare qualche miglioramento in quella Babilonia disordinatissima, nella quale i furori di tanti [tuoi] adulatori mi fanno la guerra; ma mi riconosco debitore dei miei fratelli, ai quali è necessario che io venga in aiuto affinché vengano rovinati dalla peste romana in minor numero oppure con danni inferiori. Tu stesso non ignori il fatto che già da molti anni non viene da Ro-

¹² Ger. 48,10, che Lutero cita secondo la versione della *Vulgata*.

¹³ Questa non è, da parte di Lutero, un'ingenua *captatio benevolentiae* nei confronti del papa. Effettivamente, nei primi tempi del conflitto con Roma, Lutero ha supposto e ripetutamente affermato l'innocenza del papa, addossando alla curia romana, ai suoi giuristi e teologi (come Giovanni Eck e Silvestro Prierias), la responsabilità del rifiuto della sua proposta teologica.

¹⁴ Effettivamente, la questione morale, per quanto serissima, svolse un ruolo secondario nella genesi della Riforma. Il problema da essa sollevato non fu in primo luogo quello della moralità del clero o della chiesa, ma quello della verità cristiana.

animarum et omnium pessimarum rerum pessima exempla. Luce enim haec omnibus clariora sunt, et facta est e Romana Ecclesia, quondam omnium sanctissima, spelunca latronum licentiosissima, lupanar omnium impudentissimum, regnum peccati, mortis et inferni, ut, ad malitiam quod accedat, iam cogitare non possit ne Antichristus quidem, si venerit.

Interim tu, Leo, sicut agnus in medio luporum sedes, sicut Daniel in medio leonum, et cum Ezechiele inter scorpiones habitas: quid his monstris unus opponas? adde tibi eruditissimos et optimos Cardinales tres aut quattuor. Quid hii inter tantos? ante veneno omnibus pereundum vobis quam de remedio statuere praesumeretis. Actum est de Romana Curia: pervenit in eam ira dei usque in finem, Concilia odit, reformari metuit, furorem impietatis suae mitigare nequit et implet matris suae elogium, de qua dicitur «Curavimus Babylonem, et non est sanata, derelinquamus eam». Officii quidem tui Cardinaliumque tuorum fuerat his malis mederi, sed ridet medicam ista podagra manum, et nec currus nec equus audit habenas. Hac affectione tactus dolui semper, optime Leo, his saeculis te pontificem factum, qui melioribus dignus eras. Non enim Romana Curia meretur te tuique similes, sed Satanam ipsum, qui et vere plusquam tu in Babylone ista regnat.

O utinam, deposita ista quam tibi gloriam esse iactant hostes tui perditissimi, privato potius sacerdotiolo aut haereditate paterna vic-

ma altro che una rovina dei beni, dei corpi e delle anime, e gli esempi peggiori di tutte le cose peggiori, come un'inondazione che sommerge il mondo. Queste cose sono per tutti più chiare della luce del sole, e la Chiesa di Roma, un tempo la più santa di tutte, è diventata una licenziosissima spelonca di ladroni [Mt. 21,13], il bordello più sconcio di tutti, il regno del peccato, della morte e dell'inferno, tanto che neppure l'Anticristo, se venisse, potrebbe pensare nulla da aggiungere alla sua malvagità.

Intanto tu, Leone, siediti come un agnello in mezzo ai lupi [Mt. 10,16], come Daniele in mezzo ai leoni [Dan. 6,16], e dimori come Ezechiele tra gli scorpioni [Ez. 2,6]. Che cosa puoi fare tu da solo contro questi mostri? Anche se tu ti associassi tre o quattro cardinali dottissimi e assolutamente onesti, che cosa potrebbero fare, loro, tra i tanti? Morireste tutti avvelenati prima che abbiate osato stabilire un piano di riforma¹⁵. È finita con la Curia Romana: l'ira di Dio l'ha raggiunta implacabilmente. Essa detesta i concili, ha paura di essere riformata, non può calmare la furia della sua scelleratezza, e adempie la sentenza relativa a sua madre, della quale è detto: «abbiamo curato Babilonia e non è guarita: abbandoniamola» [Ger. 51,9]. Sarebbe stato compito tuo e dei tuoi cardinali curare questi mali, ma questa gotta irride la mano che vuole sanarla, e né il cocchio né il cavallo danno retta alle redini¹⁶. Preso da questo affetto [per te], mi è sempre dispiaciuto, eccellente Leone, che tu sia stato fatto papa in questi tempi, mentre eri degno di tempi migliori. La Curia Romana merita di avere non te e uomini come te, ma Satana in persona, che certamente regna più di te su questa Babilonia.

Volesse Iddio che tu, abbandonata questa che i tuoi nemici più depravati vantano come la tua gloria, ti mantenessi con i proventi di una

¹⁵ Nell'estate del 1517 tre cardinali del Sacro Collegio ordirono una congiura contro Leone X per farlo morire avvelenato. Uno dei congiurati, il card. Alfonso Petrucci, fu poi condannato a morte e strangolato nel carcere di Castel Sant'Angelo. Vedi Fabrizio WINSPEARE, *La congiura dei cardinali contro Leone X*, Biblioteca dell'«Archivio Storico Italiano», vol. 5, Firenze, 1957.

¹⁶ «Gotta» sta ovviamente per «malattia». Quanto all'immagine del cavallo e del cocchio che non ubbidiscono più al guidatore, può essere (come suggeriscono alcuni commentatori) una reminiscenza dalle *Georgiche* I,513-514 di Virgilio: «... et frustra retinacula tendens fertur equis auriga; neque audit currus habenas» («... e invano tirando le briglie, il cocchiere è portato dai cavalli, né il carro dà retta alle redini»).

titares! hac gloria gloriari non sunt digni nisi Schariotides, filii perditionis. Quid enim facis in Curia, mi Leo, nisi ut, quo quisque est sceleratior et execrator, eo foelitus utatur tuo nomine et autoritate ad perdendas hominum pecunias et animas, ad multiplicanda scelera, ad opprimendam fidem et veritatem cum tota Ecclesia dei? O revera infoelicissime Leo et periculosissimo sedens solio: veritatem enim tibi dico, quia bona tibi volo. Si enim Bernhardus suo Eugenio compatitur, cum adhuc meliore spe Romana sedes, licet tum quoque corruptissima, imperaret, Quid nos non queramus, quibus in trecentis annis tantum accessit corruptionis et perditionis? Nonne verum est, sub vasto isto coelo nihil esse Romana Curia corruptius, pestilentius, odiosius? incomparabiliter enim Turcarum vincit impietatem, Ut revera, quae olim erat ianua coeli, nunc sit patens quoddam os inferni, et tale os, quod urgente ira dei obstrui non potest, uno tantum relicto miseris consilio, si queamus aliquot a Romano (ut dixi) isto hiatu revocare et servare.

Ecce, mi Leo pater, quo consilio, qua ratione in sedem istam pestilentiae debachatus sim: tantum enim abest, ut in tuam personam saevirem, ut sperarem etiam gratiam initurum me et pro tua salute staturum, si carcerem istum tuum, immo infernum tuum strenue et acriter pulsarem. Tibi enim tuaeque saluti profuerit et tecum multis aliis,

piccola parrocchia oppure con l'eredità paterna¹⁷. Solo dei Giuda Iscariota, figli di perdizione, sono degni di gloriarsi di questa gloria [papale]. Che ci fai tu, Leone mio, nella Curia, se non che quanto più una persona è scellerata e detestabile, tanto più sarà felice di abusare del tuo nome e della tua autorità per dissipare le ricchezze degli uomini e rovinare le anime, per moltiplicare i misfatti, per soffocare la fede e la verità con tutta la Chiesa di Dio? O Leone, davvero sfortunatissimo, che siedi su un trono estremamente pericoloso: ti dico la verità perché voglio il tuo bene. Se infatti Bernardo compatisce il suo [papa] Eugenio¹⁸ in un tempo in cui la sede romana, benché già allora molto corrotta, era ancora governata con la speranza di qualche miglioramento, come potremmo non lagnarci dato che in trecento anni è tanto aumentata la corruzione e la perdizione? Non è forse vero che sotto il vasto cielo non c'è nulla di più corrotto, di più esiziale e di più detestabile della Curia Romana? Essa infatti supera di gran lunga l'empietà dei Turchi, cosicché in verità quella che un tempo era la porta del cielo, ora è una vera e propria bocca spalancata dell'inferno, una bocca tale che non può essere chiusa per l'incalzare dell'ira di Dio. A noi meschini resta una cosa sola da fare: vedere – come ho detto¹⁹ – se possiamo tener lontano più persone da questo abisso romano e salvarle.

Ecco, Padre mio Leone, con quale intenzione e per quale ragione ho attaccato così violentemente questa sede pestilenziale. Era così lontana da me l'idea di infierire contro la tua persona che ho persino sperato di entrare nei tuoi favori e di contribuire alla tua salvezza, se avessi attaccato arditamente e fieramente questa tua prigionia, anzi il tuo inferno. Infatti gioverà a te e alla tua salvezza e a molti altri con

¹⁷ Leone X, al secolo Giovanni de' Medici (1475-1521), secondogenito di Lorenzo il Magnifico, aveva ottenuto fin dalla fanciullezza cospicui benefici ecclesiastici (tra questi la nomina ad abate di Montecassino).

¹⁸ Eugenio III (papa dal 1145 al 1153), discepolo di Bernardo di Chiaravalle (1090-1153) e abate cistercense, ebbe un pontificato travagliato: in particolare fu per così dire sfidato a Roma dalla predicazione di Arnaldo da Brescia. Bernardo gli dedicò un'opera importante (*De consideratione ad Eugenium Tertium Papam*, in cinque libri), considerata «il manuale del perfetto pontefice» in cui, tra l'altro, consigliava al papa povertà e rinuncia al dominio temporale tra l'altro, criticando la ricchezza e il fasto del papa e della sua corte, Bernardo gli dice: «Sotto questo aspetto, tu non sei il successore di Pietro, ma di Costantino» (IV,III,6, p. 869). Esiste del *De consideratione* una versione italiana con testo latino a fronte pubblicata nella Collana Opere di San Bernardo, vol. 1, *Trattati*, a cura di Ferruccio Gastaldelli, Scriptorium Claravallense. Fondazione di studi cistercensi, Milano, 1984, pp. (725), 760-939. Questa collana è stampata e distribuita dalla Editrice Città Nuova di Roma.

¹⁹ Vedi sopra pp. 45 e 47.

quicquid in impiae huius Curie confusionem moliri potest omnium ingeniorum impetus. Tuum officium faciunt, qui huic male faciunt: Christum glorificant, qui eam omnibus modis execrantur, Breviter, Christiani sunt qui Romani non sunt.

Sed ut amplius loquar, nec hoc ipsum unquam super cor meum ascendit, ut in Romanam Curiam inveherer aut quicquam de ea disputationem. Videns enim desperata omnia salutis remedia, contempsi et dato repudii libello dixi ad eam «Qui sordet, sordescat adhuc, et qui immundus est, immundus sit adhuc», tradens me placidis et quietis sacrarum literarum studiis, quibus prodessem fratribus circum me agentibus. Hic cum non nihil proficerem, Aperuit oculos suos Satan et servum suum Iohannem Eccium, insignem Christi adversarium, exstimulavit indomita gloriae libidine, ut me traheret in harenam insperatam, captans me in uno verbulo de primatu Romanae Ecclesiae mihi obiter elapso. Hic Thraso ille gloriosus spumans et frendens iac-

te qualunque cosa lo zelo di tutti questi ingegni possa mettere in moto contro il caos di questa empia Curia. Fanno quello che dovresti fare tu coloro che danneggiano questa Curia; glorificano Cristo coloro che in tutti i modi [possibili] la maledicono. In breve: sono cristiani quelli che non sono romani.

Ma per ampliare ancora il discorso, non è mai salito in cuor mio il proposito di scagliarmi contro la Curia Romana o di avviare una qualche controversia riguardo a essa. Vedendo però che tutti i rimedi per salvarla erano senza speranza, non ne ho più tenuto conto e, dopo averle dato il libretto di ripudio [Deut. 24,1; Mt. 5,31], ho detto: «chi è contaminato, continui a essere contaminato, e chi è immondo sia ancora immondo» [Apoc. 22,11]. Mi sono poi dedicato allo studio della Sacra Scrittura in pace e con tranquillità, per potermi rendere utile ai fratelli che vivevano intorno a me. Avendo io fatto dei progressi in questo campo, Satana ha aperto i suoi occhi e ha risvegliato nel suo servo Giovanni Eck, insigne nemico di Cristo, uno sfrenato desiderio di gloria²⁰, così da coinvolgermi di sorpresa in una disputa, cogliendomi [in fallo] per una parolina sul primato della Chiesa di Roma sfuggitami incidentalmente²¹. A questo punto quel Traso

²⁰ Johann Mayr o Mai(e)r (1486-1543), detto Eck dall'omonimo paese di provenienza, in Svevia. «Spirito acuto ed erudito, scrittore fecondo, stimato anche negli ambienti umanistici» (Miegge 251), Eck fu abile controversista e anche apprezzato predicatore. Nella prima decade del luglio 1519 condusse la disputa di Lipsia contro Carlostadio e Lutero. «... Eck: di tre anni più giovane [di Lutero], di potente corporatura, dotato di una voce tonante; una erudizione scolastica e patristica di prim'ordine, una memoria prodigiosa, che gli permetteva di ripetere dopo un'ora, parola per parola, l'argomentazione dell'avversario e di seppellirla sotto una valanga di citazioni; superiore a Lutero nell'accortezza polemica ma privo di idee originali; un difensore della tradizione intelligente e serio, ma al tempo stesso ambizioso e deciso a perdere il suo avversario» (Miegge 258-259). Fu il principale avversario teologico di Lutero per tutto l'arco della sua vita. Fu lui a ispirare la bolla *Exsurge Domine* (datata 15 giugno 1520 e resa nota in Germania, a Meissen, il 21 settembre dello stesso anno), con la quale si imponeva a Lutero, sotto minaccia di scomunica, la ritrattazione entro sessanta giorni. Fu ancora lui l'autore principale della *Confutatio* («Confutazione») della *Confessione di Augusta* del 1530 e della *Fidei ratio* di Zwingli, anch'essa presentata dal Riformatore di Zurigo alla Dieta imperiale.

²¹ La «parolina» (*verbulo*) sfuggita a Lutero nel corso della disputa di Lipsia, nel pomeriggio del 5 luglio 1519, era che non tutte le proposizioni di Giovanni Hus condannate dal Concilio di Costanza erano eretiche. Questo implicava ammettere che un concilio può errare. Una simile tesi, che Lutero affermerà più tardi ripetutamente, nel 1519 non l'aveva ancora fatta propria. Eck lo accusò di essere «hussita», cioè di sostenere posizioni che il Concilio di Costanza aveva condannato come eretiche. Poco dopo Lutero lesse alcuni scritti di Hus e si riconobbe effettivamente «hussita».

tabat, Pro gloria dei, pro honore sanctae sedis Apostolicae omnia se ausurum, et de tua inflatus abutenda sibi potestate nihil certius expectabat quam victoriam, non tam primatum Petri quam suum principatum inter Theologos huius saeculi quaerens, ad quem non parvum momentum habere ducebat, si Lutherum duceret in triumpho. Quod ubi Sophistae infeliciter cessit, incredibilis furia hominem exagitat: sentit enim sua culpa solius factum esse, quicquid Romanae infamiae per me natum est.

Atque sine me, quaeso, optime Leo, hic et meam aliquando causam agere verosque tuos hostes accusare. Notum esse arbitror tibi, quid mecum egerit Cardinalis S. Sixti, Legatus tuus, imprudens et infelix, immo infidelis, In cuius manu ob tui nominis reverentiam cum me et omnia mea posuissem, non hoc egit, ut pacem statueret, quam uno verbulo potuisset facile statuere, cum ego tum promitterem silentium et finem causae me facturum, si adversariis idem mandaretur. At homo gloriae, non contentus eo pacto, coepit adversarios iustificare, licentiam aperire et mihi palinodiam mandare, id quod in

millantatore²², schiumando [rabbia] e digrignando i denti si pavoneggiava affermando che avrebbe osato ogni cosa per la gloria di Dio, per l'onore della santa sede Apostolica. Pieno di sé con la prospettiva di poter abusare a suo vantaggio della tua autorità, aspettava la vittoria [su di me] come la cosa più sicura del mondo. In realtà, quello che andava cercando non era tanto il primato di Pietro quanto la sua supremazia tra i teologi del nostro tempo. Per stabilirla riteneva che un suo trionfo su Lutero avrebbe avuto un peso non indifferente. Quando però la disputa finì male per il sofista, un'incredibile follia si è impadronita di quest'uomo: egli avverte infatti che è solo per colpa sua che tanto discredito è venuto su Roma a motivo della mia vicenda.

Permettimi, ti prego, eccellente Leone, di difendere qui una buona volta anche la mia causa e di accusare i tuoi veri nemici. Credo che tu sappia quali questioni abbia trattato con me il Cardinale di S. Sisto²³, tuo Legato, uomo poco saggio e improduttivo, anzi inaffidabile. Avevo messo nelle sue mani, per il rispetto dovuto al tuo nome, me stesso e tutte le mie cose. Egli però non ha operato per fare la pace, che avrebbe potuto facilmente conseguire con una sola parolina, dato che allora avevo promesso di mantenere il silenzio e di porre fine alla controversia se fosse stato ordinato agli avversari di fare altrettanto. Ma quell'uomo in cerca di gloria, non soddisfatto di questo accordo, cominciò a dar ragione ai [miei] avversari, a concedere loro ogni libertà e a ordinarmi di ritrattare, benché questo non fosse af-

²² Traso, personaggio della commedia *Eunuco* di Publio Terenzio Afro, nato a Cartagine intorno al 190 a.C. Condotta fanciullo a Roma come schiavo, venne liberato e divenne commediografo di rango, affermandosi però a fatica perché la sua comicità era più pensosa e meno plateale di quella di Plauto. Di lui si hanno sei commedie.

²³ Tommaso De Vio, da Gaeta, detto Caetano, o Caietano, o Gaetano (in latino, *Cajetanus*), 1468-1533, domenicano, teologo di un certo valore (suo un commento alla *Summa* di Tommaso), fervido sostenitore delle prerogative papali sul concilio, cardinale, legato pontificio in Germania nel 1518-19, era titolare della chiesa di S. Sisto a Roma. Nell'ottobre del 1518 incontrò Lutero ad Augusta chiedendogli di ritrattare. Lutero rifiutò. Tornato a Wittenberg scrisse un suo resoconto dell'incontro dal titolo *Acta Augustana* (WA 2,[1]6-26). Caietano si rivolse allora all'Elettore sassone Federico il Savio chiedendogli di far arrestare Lutero e mandarlo a Roma per esservi processato, o almeno di bandirlo dai suoi territori. L'Elettore rifiutò, «e decise di non mandare Lutero né a Roma né in esilio, salvo che gli venisse concesso un processo equo e che fosse dichiarato debitamente colpevole. Egli non cambierà più la sua posizione. Umanamente parlando salvò la Riforma» (James ATKINSON, *Lutero. La parola scatenata. L'uomo e il pensiero*, Claudiana, Torino, 1983, pp. 192-193).

mandatis prorsus non habuit: hic sane, ubi causa in optimo loco erat, illius importuna tyrannide venit in multo peiorem, unde quicquid post haec secutum est non Lutheri, sed Caietani tota culpa est, qui ut silerem et quiescerem non est passus, quod tum summis viribus poscebam: quid enim facere amplius debui?

Secutus est Carolus Miltitius, et ipse B. T. nuncius, qui multo et vario negotio, cursans et recursans nihilque omittens quod ad reparandum causae statum, quem Caietanus temere et superbe turbaverat, pertineret, vix tandem etiam auxilio Illustrissimi principis Friderici Electoris effecit, ut semel et iterum familiariter mecum loqueretur, ubi denuo tuo nomini cessi, paratus silere, acceptans etiam Iudicem vel Archiepiscopum Trevirensensem vel Episcopum Numburgensem, atque ita factum et impetratum, dum haec spe bona aguntur, Ecce alter et maior hostis tuus irruit Eccius cum disputatione Lipsica, quam instituerat contra D. Carlstadium, et nova accepta de primatu Papae

fatto previsto nell'incarico ricevuto. A quel punto, è vero, proprio mentre la questione stava evolvendo verso il meglio, a motivo del suo modo sfacciatamente arbitrario di procedere, la situazione è molto peggiorata. Perciò, per tutto ciò che è successo in seguito, tutta la colpa non è di Lutero, ma di Caietano, che non ha sopportato che io me ne stessi tranquillo e in silenzio, cosa che allora domandavo con tutte le forze. Che cosa avrei potuto fare di più?

È poi arrivato Carlo Miltitz²⁴, anch'egli nunzio di Tua Beatitudine, il quale si è dato molto da fare e in molti modi, viaggiando avanti e indietro e non trascurando nulla di ciò che riguardava il tentativo di porre rimedio alla situazione della controversia che Caietano aveva sconvolto con il suo comportamento sconsiderato e arrogante. Miltitz alla fine, anche con l'aiuto dell'illustrissimo principe elettore Federico, è riuscito ad avere con me diversi colloqui privati²⁵. Qui di nuovo ho ceduto per il rispetto dovuto al tuo nome: ero pronto a tacere e anche ad accettare come giudice o l'arcivescovo di Treviri o il vescovo di Norimberga. Così fu fatto e realizzato. Ma mentre questa iniziativa procedeva con buona speranza di successo, ecco il tuo altro e maggiore nemico Eck fare irruzione con la disputa di Lipsia intrapresa contro il Dottor Carlostadio²⁶: sollevata la nuova questione del primato del papa, egli rivolse le sue armi contro di me che non

²⁴ Karl von Miltitz (ca 1490-1529), gentiluomo appartenente alla piccola nobiltà sassone, studiò con risultati modesti a Colonia e Bologna e cercò di fare carriera diplomatica presso la Curia romana, senza grandi successi. Le sue funzioni restano vaghe. Ricevette comunque l'incarico di consegnare a Federico il Savio da parte del papa la Rosa d'oro (con la quale ogni anno il pontefice onorava un principe per meriti speciali), insieme a diverse reliquie e privilegi legati alla chiesa del castello di Wittenberg. In concomitanza con questo incarico, Miltitz divenne *de facto*, dopo il fallimento del Caietano, il mediatore tra Lutero e Roma. Nell'incontro di Altenburg (5-6 gennaio 1519) ottenne da Lutero la stesura di una lettera di scuse indirizzata al papa per i toni troppo accesi usati durante la polemica sulle indulgenze, e la promessa di tacere su tale questione, a patto – chiese Lutero – che i suoi avversari facessero altrettanto. Da parte sua, Miltitz si proponeva di organizzare un incontro tra Lutero e l'arcivescovo di Treviri che avrebbe dovuto avere un esito diverso e migliore di quello con Caietano. Nulla di tutto ciò accadde, tranne la lettera di Lutero che però non raggiunse mai il suo destinatario. Vedi sopra nota 5, p. 41.

²⁵ Gli incontri di Miltitz con Lutero furono tre. Del primo, a Altenburg, abbiamo già parlato (vedi sopra, nota 5, p. 41, e nota 24, in questa p.); il secondo a Liebenwerda il 9 ottobre 1519, nel quale Miltitz ripropose il suo progetto d'incontro tra Lutero e l'arcivescovo di Treviri, che però Lutero non accettò; il terzo a Lichtenberg il 12 ottobre 1520, che è all'origine di questa lettera agrodolce a Leone X.

²⁶ Andrea Bodenstein, detto Carlostadio (Karlstadt, cittadina della Franconia, nella Germania centro-meridionale), 1480-1541. Professore di teologia a Wittenberg,

quaestione in me vertit insperatum arma et penitus hoc consilium pacis dissipat. Expectat interim Carolus Militius: disputatur, iudices eliguntur, nec hic aliquid decernitur, nec mirum, quando Eccii mendaciis, simulationibus, technis omnia ubique erant turbatissima, exulceratissima, confusissima, ut, quocunque inclinasset sententia, maius esset exorturum incendium: gloriam enim, non veritatem, quaerebat. nihil etiam hic omisi, quod a me fieri oporteret.

Et fateor, hac occasione non parum venisse ad lucem Romanarum corruptelarum, sed in qua siquid peccatum est Eccii culpa est, qui onus supra vires suscipiens, dum gloriam suam furiose captat, ignominiam Romanam in totum orbem revelat. Hic est ille hostis tuus, mi Leo, seu potius curiae tuae: huius unius exemplo discere possumus,

me l'aspettavo, e rovinò completamente il progetto di pace²⁷. Nel frattempo Carlo Miltitz aspettava. La disputa ebbe luogo, vennero eletti i giudici. Ma neppure in questo caso si decise nulla²⁸, e non c'è da stupirsi dato che a motivo delle menzogne, degli inganni e dei ragiri di Eck ogni cosa era in ogni senso burrascosa, esacerbata e caotica. Perciò, in qualunque direzione propendesse il giudizio, ne sarebbe sorto un incendio ancora più grande. Egli infatti non cercava la verità, ma la gloria. Quanto a me, non ho tralasciato nulla di ciò che era necessario facessi.

Ammetto che in questa occasione non poche delle pratiche corrotte di Roma sono venute alla luce, ma se è stato commesso qualche errore è colpa di Eck, che ha preso su di sé un peso superiore alle sue forze e che mentre ricerca follemente la sua gloria, rivela a tutto il mondo l'onta di Roma. È quest'uomo il tuo nemico, mio caro Leone, o meglio il nemico della tua curia. In base al suo solo esempio, possiamo dire che non c'è nemico più pernicioso dell'adulatore. In-

tomista di stretta osservanza, conferì a Lutero il titolo di dottore nel 1512, pur non condividendo, allora, le sue idee. Negli anni successivi, studiando a fondo Agostino, si avvicinò a Lutero e con lui affrontò Eck nella disputa di Lipsia del 1519. In seguito, assunse posizioni più radicali (abolizione del latino nella messa, eliminazione degli abiti sacerdotali, celebrazione della cena del Signore con pane e vino e non solo con l'ostia, rimozione delle statue dalle chiese, abolizione del monacismo, abbandono del battesimo dei bambini). Rinunciò anche al titolo e alle insegne di dottore, indossò un mantello da contadino e si fece chiamare «Fratello Andrea». Il suo radicalismo dispiacque a Lutero che pensava che le riforme dovessero maturare lentamente nelle coscienze e non essere imposte dall'alto (neppure dall'alto del pulpito). Egli associò affrettatamente e sommariamente Carlostadio agli *Schwärmer* («fanatici», «esaltati») e scrisse contro di lui una grossa opera del 1525 *Wider die himmlischen Propheten, von den Bildern und Sakrament* (WA 18,[37]62-125 e [126] 134-214; versione italiana *Contro i Profeti celesti, sulle immagini e sul sacramento*, a cura di Alberto Gallas, Claudiana, Torino 1999).

²⁷ Nel corso della disputa di Lipsia il tema più scottante affrontato fu quello del primato rivendicato dalla chiesa di Roma sulle altre e dal suo vescovo su tutti gli altri. Lutero era disposto a riconoscere al papa un primato di onore, cioè di diritto umano, ma non di diritto divino. Per Lutero, solo ciò che è direttamente riconducibile alla Sacra Scrittura è di diritto divino. Anche i decreti dei concili (come quelli di Costanza) sono di diritto umano, non divino. Queste tesi, a Lipsia, furono giudicate «hussite», cioè eretiche. Vedi sopra, nota 21, p. 51.

²⁸ Anche se Eck era sicuro di essere uscito vittorioso dal confronto con Lutero, l'opinione pubblica continuava a essere divisa e il principe elettore continuava a temporeggiare senza prendere posizione contro Lutero, che intensificò la sua attività letteraria contro Eck. Effettivamente, la disputa di Lipsia non decise nulla, semmai contribuì a precisare ulteriormente i termini del conflitto teologico e giuridico.

non esse hostem adulate nocentiorum. Quid enim sua adulatione promovit nisi malum, quod nullus regum promovere potuisset? foetet enim hodie nomen Romanae Curiae in orbe et languet papalis auctoritas, famosa inscitia male audit, quorum nullum audiremus, si Eccius Caroli et meum de pace consilium non turbasset, id quod non obscure et ipse sentit, sero et frustra indignatus libellorum meorum editionem. hoc debebat tum cogitare, cum totus in gloriam sicut hinniens emissarius insaniret, neque alia quam sua in te, tuo tamen maximo periculo, quaereret. Sperabat homo vanissimus me formidine nominis tui cessurum et taciturnum: nam de ingenio et eruditione non credo quod praesumpserit. Nunc cum nimio me confidere et sonare videat, sera poenitentia temeritatis suae intelligit esse in coelo, qui superbis resistat et praesumentes humiliet, si tamen intelligit.

Nihil itaque hac disputatione promoventibus nobis nisi maiorem confusionem Romanae causae, in tertio Carolus Miltitius patres ordinis capitulo congregatos adit, consilium petit componendae causae, quae iam disturbatissima et periculosissima esset. Mittuntur hinc ad

fatti che cosa ha ottenuto con la sua adulazione se non un male che nessun re avrebbe potuto suscitare? Oggi il nome della Curia Romana manda cattivo odore in tutto il mondo, l'autorità del papa è indebolita e la nota ignoranza [romana] viene biasimata. Di tutto questo non avremmo sentito nulla se Eck non avesse sconvolto il piano di pace di Carlo [Miltitz] e mio. Egli stesso [oggi] se ne rende chiaramente conto, irritandosi tardivamente e inutilmente per la pubblicazione dei miei libretti²⁹. Avrebbe dovuto pensarci allora, quando come uno stallone che nitrisce correva follemente e unicamente dietro alla sua gloria, e non cercava altro che il suo vantaggio attraverso te, e per di più con tuo sommo pericolo. Quell'uomo vacuo si aspettava che mi sarei fermato e avrei taciuto per paura del tuo nome; non credo infatti che supponesse di farcela in virtù della sua intelligenza e della sua erudizione. Ora che vede che sono molto sicuro del fatto mio e che continuo a farmi sentire, si pente tardivamente della sua avventatezza e capisce – se pure lo capisce – che in cielo c'è Qualcuno che resiste ai superbi e umilia [I Pie. 5,5; Giac. 4,6].

Siccome da questa disputa non ottenevamo nulla se non un maggiore turbamento del processo romano, Carlo Miltitz venne dai padri del [mio] Ordine radunati per il capitolo³⁰ e chiese il loro parere per comporre la controversia che stava ormai creando molti guasti e diventava estremamente pericolosa³¹. Siccome (per il favore di Dio) non c'era speranza di procedere nei miei confronti con la violenza,

²⁹ Si tratta, certo, dell'*Appello alla nobiltà cristiana* (WA 6,[381]404-469; presto disponibile in una nuova versione italiana a cura di Paolo Tognina, Claudiana, Torino, 2006) e della *Cattività babilonese della chiesa* (WA 6,[484]497-573; ora in una nuova versione italiana a cura di Fulvio Ferrario e Giacomo Quartino, Claudiana, Torino, 2005), ma anche di una seconda edizione, ampliata dopo la disputa di Lipsia, della *Spiegazione di Lutero della sua tredicesima tesi sui poteri del papa* (WA 2,[180]183-240), e delle *Spiegazioni di Lutero sulle sue tesi dibattute a Lipsia* (WA 2,[388]391-435).

³⁰ Il capitolo dell'Ordine degli Agostiniani riformati (in senso rigoristico) si riunì a Eisleben il 28 agosto 1520. Miltitz vi prese la parola, sollecitando il priore Staupitz e il suo successore designato Venceslao Linck a intervenire presso Lutero inducendolo a scrivere una lettera al papa in cui dicesse che egli non aveva nulla contro la persona del pontefice. Staupitz e Linck obiettarono che già da un anno Lutero era stato sciolto dal voto di obbedienza nei loro confronti per assicurargli maggiore libertà di azione, ma che comunque avrebbero trasmesso a Lutero il consiglio di Miltitz (Brecht 385-386). Questo accadde effettivamente il 1° settembre 1520, a Wittenberg.

³¹ In realtà, come già s'è detto (vedi sopra, nota 5, p. 41), Miltitz ha sottovalutato fino all'ultimo la gravità della situazione, non comprendendo la posta teologica

me, cum viribus in me (deo propitio) non sit spes grassandi, aliquot celebriores ex illis, qui petunt, ut saltem tuae beatitudinis personam honorem et liberis humilitatis excusam innocentiam et tuam et meam, esse adhuc rem non in extremo desperationis loco, si Leo decimus pro sua innata bonitate manum admoveret. Hic ego, qui semper pacem et obtuli et optavi, ut placidioribus et utilioribus studiis inservirem, cum et in hoc ipsum tanto spiritu sim tumultuatus, ut eos, quos mihi longissime impares esse videbam, magnitudine et impetu tam verborum quam animi compercerem, non modo libens cessi, sed et cum gaudio et gratitudine acceptavi ut gratissimum beneficium, si dignum fuerit spei nostrae satisfacere.

Ita venio, Beatissime pater, et adhuc prostratus rogo, si fieri potest, manum apponas et adulatoribus istis, pacis hostibus, dum pacem simulant, frenum iniicias, porro palinodiam ut canam, Beatissime Pater, non est quod ullus praesumat, nisi malit adhuc maiore turbine causam involvere. Deinde leges interpretandi verbi dei non patior, cum oporteat verbum dei esse non alligatum, quod libertatem docet omnium aliorum. Hiis duobus salvis, nihil est quod non facere et pati possim ac libentissime velim. Contentiones odi: neminem provocabo, sed provocari rursus nolo, provocatus autem, Christo Magistro, elinguis non ero: poterit enim T. B. brevi et facili verbo contentionibus istis ad se vocatis et extinctis silentium et pacem utrinque mandare, id quod semper audire desideravi.

furono mandati da me alcuni dei loro uomini più conosciuti³², i quali mi chiesero se non altro di onorare la persona della tua beatitudine e di addurre come giustificazione, in un'umile lettera, l'innocenza sia tua sia mia. Essi dissero che la questione non era ancora giunta allo stadio ultimo di disperazione, se Leone X, con la sua innata bontà, vi ponesse mano. Io allora, che ho sempre desiderato e offerto pace per potermi dedicare a studi più sereni e utili, e mi sono infuriato con tanta foga per questo solo motivo: avere la meglio, per l'abbondanza e la veemenza tanto delle parole quanto dei sentimenti, di avversari che vedevo essere di gran lunga inferiori a me – io, dunque, non soltanto ubbidii di buon grado, ma accettai anche [questa proposta] con gioia e gratitudine come un graditissimo favore fatto a me, se sarà adatto a realizzare la nostra speranza.

Così vengo a te, Beatissimo padre, e tuttora prostrato ai tuoi piedi, ti chiedo di intervenire, se è possibile, e porre un freno a questi adulatori, nemici della pace che fingono di volere la pace. Inoltre, Beatissimo Padre, nessuno si immagini che io ritratti, a meno che non preferisca trascinare l'intera questione in una confusione ancora maggiore. Per di più non ammetto regole rigide per interpretare la Parola di Dio, dato che la Parola di Dio, che insegna la libertà in tutti gli altri campi, non deve essere incatenata [II Tim. 2,9]. Fatte salve queste due condizioni, non c'è nulla che io non possa e non voglia molto volentieri fare e sopportare³³. Detesto le controversie. Non provocherò nessuno, ma non voglio essere a mia volta provocato. Se però lo sarò, non resterò muto dato che Cristo è [il mio] Maestro. La Tua Beatitudine potrà, dopo aver avvocato a sé e posto fine a queste controversie, comandare il silenzio e la pace a entrambi i contendenti. È questo che ho sempre desiderato sentire.

in gioco, anche se in una lettera al principe elettore scritta in quei giorni prevede lucidamente l'esito drammatico della vicenda: «Se la bolla entra in vigore, ne verrà fuori uno scisma» (Brecht 386).

³² Si tratta di Staupitz e Linck (vedi sopra, nota 30, p. 59).

³³ Le due condizioni poste da Lutero per evitare la rottura sono chiare. La prima è che non gli venga imposta una ritrattazione senza preventiva discussione delle sue tesi, ritrattazione che egli non può in alcun modo accettare perché andrebbe contro la sua coscienza, «prigioniera della Parola di Dio». La seconda condizione è che sia garantita la libertà di questa Parola attraverso la libertà della sua interpretazione («non ammetto regole rigide» dettate d'autorità). È il testo biblico stesso, non un'autorità esterna che detta le regole della sua interpretazione.

Proinde, mi Leo pater, cave Syrenas istos audias, qui te non purum hominem sed mixtum deum faciunt, ut quaevis mandare et exigere possis. Non fiet ita, nec praevalebis: Servus servorum es et prae omnibus hominibus miserrimo et periculosissimo loco. Non te fallant, qui te dominum mundi fingunt, qui sine tua autoritate nullum christianum esse sinunt, qui te in coelum, infernum, purgatorium posse aliquid garrunt. Hostes hi tui sunt et animam tuam ad perdendum quaerunt, sicut Isaias dicit «Popule meus, qui te beatum praedicant, ipsi te decipiunt». Errant, qui te supra Concilium et universalem Ecclesiam elevant. Errant, qui tibi soli scripturae interpretandae ius tribuunt: suas enim hi omnes impietates sub tuo nomine statuere in Ecclesia quaerunt, et prohdolor multum per eos Satan profecit in tuis praedecessoribus. Summa, nullis crede, qui te exaltant, sed qui te humiliant. Hoc enim est iudicium dei «Deposuit potentes de sede exaltavit humiles». Vide, quam dispar sit Christus suis successoribus, cum tamen omnes velint eius esse vicarii. Et metuo, ne revera plurimi eorum sint et nimium serio Vicarii eius. Vicarius enim absentis principis est. Quod si pontifex absente Christo et non inhabitante in corde eius praesit, quid aliud quam Vicarius Christi est? At quid tum illa

Perciò, mio padre Leone, non prestare ascolto a queste Sirene che fanno di te non un semplice uomo ma un semidio³⁴, che può comandare ed esigere qualunque cosa. Questo non avverrà e il tuo potere non arriverà a tanto: sei servo dei servi [di Dio] e in confronto a tutti gli altri uomini occupi un posto estremamente misero e pericoloso. Non lasciarti ingannare da coloro che, mentendo, dicono che sei il signore del mondo³⁵, che non consentono a nessuno di essere cristiano se non si sottomette alla tua autorità e blaterano che tu hai potere in cielo, nell'inferno e in purgatorio. Costoro sono i tuoi nemici e cercano di mandare in perdizione la tua anima, come dice Isaia: «O popolo mio, coloro che ti dicono beato, sono gli stessi che ti ingannano» [Is. 3, 12]³⁶. Sbagliano quelli che ti innalzano al di sopra del Concilio e della Chiesa universale. Sbagliano quelli che attribuiscono a te solo il diritto di interpretare la Scrittura: essi infatti cercano di stabilire nella Chiesa, sotto il tuo nome, tutti i loro misfatti, e, ahimé, per mezzo loro Satana ha fatto molti progressi sotto i tuoi predecessori. In breve: non credere a quelli che ti esaltano, ma a quelli che ti umiliano. È questo infatti il giudizio di Dio: «Egli ha depresso i potenti dal trono e ha esaltato gli umili» [Lc. 1, 52]. Guarda quanto è diverso Cristo dai suoi successori, che pure vogliono essere suoi vicari. E infatti temo che moltissimi di loro siano stati davvero e troppo seriamente suoi vicari. Si è vicari in assenza del superiore. Se il pontefice governa in assenza di Cristo che non abita nel suo cuore, che altro è se non un vicario di Cristo?³⁷ Ma allora che cos'è la Chiesa se

³⁴ Al di là delle iperboli linguistiche in uso da sempre nella letteratura di corte, c'è una ragione teologica per cui il papa poteva essere chiamato o considerato «semidio», ed è che, pur essendo un uomo, e un uomo peccatore, è titolare di alcuni poteri che sono propriamente divini, come l'infallibilità (già allora affermata, anche se non ancora dogmatizzata) e il governo non solo su tutta la chiesa ma anche sulle anime del purgatorio. Del resto l'abituale appellativo odierno di «Santo Padre» per indicare il papa è, nella Bibbia, un titolo esclusivamente divino (Giov. 17, 11). Già nelle 95 tesi Lutero aveva messo in questione non già il papato, ma l'estensione dei suoi poteri.

³⁵ Sul papa *dominus mundi*, vedi l'ottima monografia di Eugenio MASSA, *Dal papa «dominus mundi» al moderno diritto delle genti*, in: "Bailamme" 17, gennaio-giugno 1997, Editrice CENS, Milano, pp. 73-146.

³⁶ Citato secondo la traduzione della Vulgata. La Riv. ha: «O popolo mio, quei che ti guidano ti sviano, e distruggono il sentiero per cui devi passare!». Quasi identica la versione della CEI.

³⁷ «Vicario» qui nel senso di sostituto di Cristo, vale a dire di colui che ne prende il posto.

Ecclesia nisi multitudo sine Christo est? Quid vero talis Vicarius nisi Antichristus et Idolium est? Quanto rectius Apostoli, qui se servos Christi appellant praesentis, non Vicarios absentis!

Impudens forte sum, tantum verticem visus docere, a quo doceri omnes oportet, et sicut iactant pestilentiae tuae, a quo iudicantium throni accipiunt sententiam: sed emulor sanctum Bernhardum in libello de Consyderatione ad Eugenium, omni pontifici memoriter noscendo. Neque enim docendi studio, sed purae fidelisque sollicitudinis officio hoc facio, quae cogit nos etiam omnia tuta vereri proximis nostris, nec patitur rationem dignitatis aut indignitatis haberi, solis periculis et commodis alienis intenta. Cum enim sciam T. B. versari et fluctuari Romae, id est summo mari infinitis periculis undique urgente, et ea te miseriae conditione laborantem, ut etiam cuiusque minimi fratris minima ope indigeas, non videor mihi absurdus, si interim maiestatis tuae obliviscar, dum officium charitatis implevero: non adulari in re tam seria et periculosa. in qua si amicus esse et pliusquam subiectissimus tibi non intelligat, Est qui intelligat et iudicet.

In fine, ne vacuus advenerim, B. P., mecum afferro tractatum hunc sub tuo nomine editum velut auspicio pacis componendae et bonae spei, in quo gustare possis, quibusnam studiis ego malim et possim fructuosius occupari, si per impios adultores tuos liceret et hactenus licuisset: parva res est, si corpus spectes, sed summa (nisi fallor) vi-

non una massa di persone senza Cristo? E che cos'è un vicario di quel genere se non un anticristo e un idolo? Quanto più correttamente [si esprimono] gli apostoli, che si chiamano servi del Cristo presente, e non vicari di [un Cristo] assente.

Forse sono sfacciato, dato che sembra voler insegnare [qualcosa] a una persona così altolocata, dalla quale tutti dobbiamo imparare e dalla quale, secondo il vanto che menano quelle pesti dei tuoi adulatori, i troni dei giudici ricevono la sentenza. In realtà, io seguo l'esempio di san Bernardo nel libretto *De consideratione* indirizzato a Eugenio³⁸, che ogni pontefice dovrebbe conoscere a memoria. Faccio questo non già perché voglia istruirti, ma per una preoccupazione pura e leale che ci costringe a interessarci del nostro prossimo anche riguardo a tutte le cose che non corrono alcun pericolo, e che non permette che si tenga conto della dignità o mancanza di dignità delle persone, ma ha a cuore solo il pericolo [che possono correre] o il vantaggio [che possono avere]. Sapendo che la Tua Beatitudine a Roma è spinta qua e là e sballottata come dalle onde, cioè che in alto mare sei minacciato da innumerevoli pericoli da tutti i lati, e che ti stai affaticando in una situazione molto difficile, nella quale hai bisogno anche del più piccolo aiuto da parte del più piccolo dei tuoi fratelli, non ho ritenuto sconveniente dimenticare la tua maestà per compiere ciò che l'amore fraterno esige³⁹. Non voglio adularti in una faccenda tanto seria e rischiosa, nella quale se non vengo capito come tuo amico e, più che questo, a te in tutto e per tutto sottoposto, c'è Chi capisce e giudica [Giov. 8,50].

Infine, per non venire da te, Beatissimo Padre, a mani vuote, porto con me questo piccolo trattato⁴⁰ pubblicato sotto il tuo nome come auspicio di pace e buona speranza. Leggendolo potrai capire a quali occupazioni preferirei e potrei dedicarmi con maggior profitto, se ciò mi fosse permesso e mi fosse stato sin qui permesso dai tuoi empî adulatori. È una piccola cosa, se guardi alle dimensioni, ma contiene, se non sbaglio, l'essenziale della vita cristiana, esposto in for-

³⁸ Vedi sopra, nota 18, p. 49.

³⁹ L'amore fraterno sarà il tema della seconda parte del trattato sulla *Libertà cristiana*. Da notare questo appello finale alla fraternità, struttura portante dei rapporti nella comunità cristiana.

⁴⁰ Si tratta, ovviamente, della *Libertà del cristiano*.

tae christianae compendio congesta, si sententiam captes. Neque habeo pauper aliud quo gratificer, nec tu alio eges quam spirituali dono augeri. Quo et meipsum paternitati et Beatitudini tuae commendo, quam dominus Ihesus servet imperpetuum. Amen.

Vuittembergae sexta Septembris, 1520.

ma concisa, se [ne] afferri il significato⁴¹. Povero come sono, non ho altro da offrirti in dono, né tu hai bisogno di essere arricchito con altri doni tranne che con quelli spirituali. Con questo affido me stesso ai tuoi sentimenti paterni e alla tua persona di papa, che il Signore Gesù voglia conservare per sempre. Amen.

Wittenberg, 6 settembre 1520⁴²

⁴¹ Tale, in effetti, è il *Trattato*: non solo il «manifesto» della Riforma, ma un «manifesto» del cristianesimo. Certo il cristianesimo è tante altre cose, ma l'essenziale cristiano – fede, amore, libertà, servizio – è qui espresso in mirabile sintesi, a partire dal «felice scambio» tra l'anima e Cristo e dalla comunione tra loro come tra sposa e sposo. In tutta la letteratura cristiana sono pochi i testi – se pure ci sono – così ricchi di sostanza evangelica in un numero così ridotto di pagine.

⁴² La lettera, scritta dopo il 12 ottobre, data dell'incontro tra Lutero e Miltitz a Lichtenberg (vedi sopra, nota 25, p. 55), venne retrodatata al 6 settembre, cioè alcuni giorni dopo il capitolo dell'Ordine ad Eisleben e l'incontro di Lutero con Staupitz e Linck (vedi sopra, nota 30, p. 59) e diversi giorni prima della pubblicazione della bolla *Exsurge Domine* che, in Germania, ebbe luogo a Meissen il 21 settembre, a Merseburg il 25 e nel Brandeburgo il 29. Lutero l'ebbe in mano all'inizio di ottobre (Brecht 382 e 385).